

## LA PROFEZIA COME UTOPIA

*Fabio Bazzani*

L'utopia è nel Discorso (nel paradigma di sapere e cultura che connota la nostra tradizione medesima, e nelle pratiche materiali di quella tradizione) il *non* del Discorso, la negazione interna al Discorso che mantiene il Discorso, consentendone la ripresa e la ripetizione. Del Discorso essa rappresenta la differenza che non altera la struttura della identità paradigmatica fondamentale. Nella logica del procedere per antitesi – tipica del Discorso tradizionale, come sottolineano Stirner e Nietzsche e, in tempi più recenti, Horkheimer e Adorno –, il *non* dell'utopia definisce la funzionalità medesima dell'antitesi, l'interna tensione discorsiva senza la quale il Discorso non potrebbe sussistere in quanto Discorso, il dato critico tramite cui il paradigma si mantiene in essere, lo scarto perenne che perennemente traduce in assoluta attualità un'altrettanto assoluta potenzialità. L'utopia è l'immagine della tensione e del superamento della tensione, la figura di un Discorso che pone sé a problema riproponendo sé in quanto soluzione del problema. Un giuoco, dunque, di rimandi interni ed una discorsiva autoreferenzialità. L'utopia rientra in questo giuoco che, in quanto inerente al Discorso, non può che riprodurre la natura, che sempre è una natura linguistica, concettuale, categoriale. La figura dell'utopia come dato dell'«immaginario collettivo», della «immaginazione sociale»<sup>1</sup>, risulta dunque avere un significato specifico solo se «immaginario collettivo» e «immaginazione sociale» si identificano con un complesso linguistico-categoriale, ma non ha nessun significato ove questi vengano invece presentati come una sorta di quasi inconsapevole interna sospensione-intersezione tra l'emozionale e il categoriale che inciderebbe nella storia degli uomini trasformandone orientamenti ed esiti, determinandone cesure in grado di revocare definitivamente, tramite un assoluto non, il Discorso in sé e per sé. E, del resto, l'«immaginario collettivo»

<sup>1</sup> Si veda, a questo proposito (ed è sufficiente), B. Bacsko, *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris 1978 (trad. it. di M. Botto e D. Gibelli, *L'utopia*, Einaudi, Torino 1979).

e l'«immaginazione sociale» altro non sono che astratta mitologia, ritraduzione dell'altrettanto astratta mitologia propria di un'altra presunta figura immaginifico-emozionale, quella della “pubblica opinione”, formidabile arma operativa, questa, del Discorso e del suo pratico declinarsi in Discorso del Potere. Quell'«immaginario collettivo» e quell'«immaginazione sociale» a cui l'utopia sarebbe ascrivibile, vengono fatti interagire con il *non* dell'antitesi funzionale proprio dell'utopia. Mai si fuoriesce dalla gabbia paradigmatica; sempre si tratta di aggiustamento del Discorso interno al Discorso: quello scarto perenne tra assoluta attualità ed assoluta potenzialità di cui si diceva.

Il discorso utopico, se regolato da un *non*, è sempre discorso paradigmatico la cui dimensione “emozionale” ed “immaginifica” risulta di per sé posizione, riscrittura appunto, di una fondamentale figura filosofico-storica, teleologica, oppure escatologica, comunque riferibile ad una prospettiva “a disegno”, secondo un orientamento categorialmente ben determinato. Lo stesso Marx, che non è esente da forte suggestione utopica, scorge in tale figura il “dogma” di un *non-discorso*, per così dire, antiteticamente situato rispetto al Discorso. Il *non* utopico, dunque, come segno di un universo categoriale in tensione con l'universo categoriale dato, tuttavia interno ad esso.

Può risultare interessante osservare in qual modo venga articolandosi una tale categorialità “a disegno”. Ed è principalmente su questa linea che tenterò di svolgere le mie considerazioni, facendo interagire il *non* dell'utopia con l'idea di un'utopia che non preveda un *non*. Ma procediamo con ordine.

Osserviamo, innanzitutto, una interazione, tradizionale, del *non* utopico con la dimensione della temporalità secondo la quale il Discorso si costruisce in quanto presunta sospensione di temporalità, in quanto immagine di perenne costanza ed autosussistenza. Sotto questo profilo è da sottolineare che il *non* dell'utopia è eminentemente il *non* dell'ucronia: il *non* categoriale di un essere “a disegno” del tempo che con sé reca un essere “a disegno” dello spazio (e non vale il reciproco opposto: sempre il “disegno” del tempo implica un “disegno” dello spazio, non viceversa). La nuova era dell'utopia implica una Città Nuova, un nuovo mondo: nello spazializzarsi del tempo, subito ci troviamo in una situazione di esistenza che è fenomeno esteso della temporalità<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Per questo, cfr. F. Bazzani, *Una matematica irrealità*, in F. Bazzani, U. Fadini, R. Lanfredini, S. Vitale (a cura di), *Coscienza e realtà. Pensare il presente*, Clinamen, Firenze 2010, pp. 9-43.

Ed allora, perché tradizionalmente parliamo in via principale di *utopia* e solo per implicazione di *ucronia*, quando invece, a rigore, dovremmo fare il contrario? Perché se è vero che lo spazio si pone in successione temporale, è altrettanto vero che la intelligibilità della successione temporale è possibile solo perché spazialmente dislocata, perché articolata nello spazio della enunciazione linguistica la quale, di per sé, nel dire il tempo nello spazio, di fatto determina il paradosso del non-dire né il tempo né lo spazio: paradosso che appunto risulta ben rappresentato nelle figure della ucronia e della utopia, del non-tempo e del non-luogo.

In questo tempo spazializzato – la cui proiezione formale/figurale apre ad un complesso storico e culturale multiverso, nonché ad una definizione teorica paradigmatica –, il paradosso linguistico giuoca il ruolo della determinazione ultima. Il *non*, nel negare tempo e spazio, non è negazione assoluta, e ciò non soltanto perché, in generale, una negazione in quanto tale è sempre negazione relativa, negazione che nega qualcosa, in relazione a qualcosa, ma anche e soprattutto perché la negazione utopica ed ucronica rinvia, da un lato, alla negazione di *questo tempo* e di *questo spazio*, e dall'altro lato perché, nel negare questo tempo e questo spazio, mantiene l'idea di un tempo e di uno spazio, alludendo al tempo e allo spazio. Con il *non* categoriale, con il *non* del linguaggio, si allude quindi ad un tempo e ad uno spazio che dicono un altro tempo e un altro spazio, che dicono, cioè, una ucronia ed una utopia. È questa semplice allusività l'unico modo per stabilire la sussistenza medesima e dell'una e dell'altra: *ucronia ed utopia sono poiché sono dette*.

Ma allora il linguaggio dice quello che *non* è, dice quello che non può dire, e nel dire quello che non può dire lo fa essere: l'utopia è dire un non-luogo, e l'ucronia è dire un non-tempo. Però, ancora una volta, nel dire il *non* si dice un qualcosa, ed il *non* diventa di per sé un *qualcosa*: il *non* dello spazio ed il *non* del tempo si declinano nel *qualcosa* dell'utopia e dell'ucronia in quanto *altro-luogo*, *altro-tempo*, *oltre*, *ulteriorità*. Il *non*, così, assume la valenza dell'*altro*, dunque si fa direttamente, non più implicitamente, *qualcosa*, cioè si perde come *non*: la funzione antitetica del *non* assume dunque il significato del Discorso in quanto altro-del-Discorso-nel-Discorso.

Il linguaggio, nella sua impossibilità del dire e nella sua semplicità dell'esclusivo alludere, di fatto, dicendo l'altro, dice una tensione con il *qui* e l'*ora*, con un dato situazionale ed esperienziale. Vale a dire, il linguaggio "sposta" se medesimo dal proprio paradosso logico del

*dire qualcosa nel dire il non* e si fa “prassi”, esperienza di una mancanza, di una carenza del Discorso, del paradigma di cultura e conoscenza, del sapere in sé. Un tal sapere è carente proprio perché, proiettato in un altro/oltre/ulteriore, subito si mostra in quanto espressione dell’incompiutezza del *qui ed ora*: utopia ed ucronia sono sintomi di quello spostamento linguistico, della possibilità del dire il *non* del *qui ed ora* solo nella misura in cui quel *non* si dia come il *qualcosa*, come altro, o come il *qualcosa* dell’altro rispetto al *qui ed ora*, perdendosi appunto come *non* e mutandosi nella prassi dell’altro in sé. Nondimeno, questo altro non è un altro in quanto altro, bensì è *un altro in quanto non*, oppure un *non* che assume i connotati dell’altro. La logica continua a permanere nel campo delle antitesi interne al Discorso e l’utopia, dunque, continua ad avere quella struttura “dogmatica” di cui, lo si è osservato ma lo vedremo meglio, anche Marx parla; continua, insomma, ad avere senso paradigmatico, eternità discorsiva.

Sotto un tale profilo, l’altro luogo dell’utopia e l’altro tempo dell’ucronia continuano ad essere un non-luogo e un non-tempo, una semplice enunciazione linguistica categorialmente determinata. Un altro luogo ed un altro tempo *saranno* altro rispetto al *qui ed ora* poiché vengono detti in quanto *altro* e non in quanto *non*, e vengono detti come Città Nuova, Nuova Era, nel loro essere *a-venire*, in quanto negazione del *non*, in quanto trasformazione del *non* in qualcosa. Il che, se logicamente risulta insostenibile, esperienzialmente risulta dato medesimo di quel divenire in cui utopia ed ucronia si situano proprio in quanto forme/figure filosofico-storiche. Si legge, ad esempio, nel Vangelo di Matteo (episodio della fuga in Egitto e del ritorno a Nazareth): «[...] perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti»<sup>3</sup>. Insomma, “sarà perché è detto che sarà”. L’altro-luogo e l’altro-tempo saranno *perché si dice che saranno*, e saranno in quanto nel loro essere *a-venire* non saranno il loro essere-presente: un paradosso logico-linguistico crea, determina le condizioni medesime per una realtà spazio-temporale altra, per un *a-venire* che già si pro-getta nel presente a negazione del presente, oppure che nel passato già è stato pro-gettato affinché nel presente si desse il pro-getto di una negazione *a-venire* del presente stesso. L’utopia/ucronia appare così, costantemente, per sintomo di una alterità, di una ulteriorità, di una negazione pro-gettata per l’*a-venire*. Il che vale tanto nelle configurazioni “forti” di una filosofia della

<sup>3</sup> Mt, 2, 23.

storia ontologicamente necessitata, saldamente determinata nelle strutture fondamentali del proprio essere-in-divenire, quanto nelle configurazioni “deboli” di un sapere che può svolgersi per semplice diagnostica di una crisi, per complesso sintomatico di una insostenibilità paradigmatica propria di quell’essere-in-divenire (disvelandone l’affezione nichilistica, a sua volta logicamente paradossale), oppure per semplice sospensione di giudizio e per emozionale aspirazione.

Sottolineo, comunque, in relazione all’oggetto specifico che qui ci occupa, come l’utopia, anche se Discorso-nel-Discorso, sia appunto sempre sintomo di una carenza del Discorso la quale si traduce in tensione con il Discorso, e come dunque dica sempre un’alterità, pur se nella forma antitetica di quel *non* funzionale che si presenta in quanto qualcosa, in quanto altro: la *dice* come a-venire, cioè la *pre-dice*, e la *dice/pre-dice* sullo sfondo di una temporalità che tanto sotto il profilo della *necessità/futura attuazione*, quanto sotto il profilo della *possibile futura attuazione*, segna un momento di criticità nella linea medesima del tempo, un’apertura ad un *oltre* possibile/necessario che risulta tale solo nella misura in cui quella linea venga letta ad intersezione di un circolo, oppure a segmento di un circolo. Nonché segna anche, come si accennava, una criticità in quanto possibile apertura ad un’idea di utopia priva di *non*, dunque ad un’idea di utopia (e di ucronia) che dovrà essere riscritta in forma diversa, con differente termine significante.

A me pare, insomma, che il tradizionale a-venire utopico si sostanzi sempre di un reiterarsi del già-avvenuto – il che, per altri versi, conferma la sua internità discorsiva. In altre parole: l’a-venire del discorso utopico ha per referenza un tempo spazializzato secondo una prospettiva non solo lineare bensì anche, e congiuntamente, secondo la prospettiva di una irreversibilità che definisce quella linea medesima nel quadro di una temporalità circolare: la linea si dà in un cerchio ed il cerchio rende intelligibile e praticabile la linea medesima. L’utopia è sì, dunque, proiezione a-venire, una sorta di metafisica del *non* in quanto altro rispetto al *qui ed ora*, dell’ulteriore nell’ora del Discorso che si pro-getta come futuro del Discorso, ma questo altro rispetto al *qui ed ora*, questo futuro, si dà come passato che ritorna, come temporalità che nell’a-venire riprende e ripete il già-avvenuto. L’utopia disegna appunto come a-venire l’immagine di una delle tante età dell’oro trascorse. Il non-luogo in quanto altro-luogo determina, in tal modo, nel quadro di una univoca e necessaria irreversibilità lineare del tempo, la cesura di una tale linearità. Dell’utopia, si conferma così, ancora

una volta, la dimensione essenzialmente ucronica. Il “sarà perché è detto che sarà” è formulazione possibile poiché *quel che sarà* già è stato detto, già ha trovato il proprio luogo in un tempo trascorso, in un passato che già è tale nel momento stesso in cui viene detto quel che viene detto, che cioè è tale proprio nel presente in cui viene detto quel che viene detto. Nell’istante del dire quel che viene detto, quel che viene detto già è stato detto: nel dire mai si esercita una simultanea presenza bensì sempre si fa esercizio del passato in quanto trascorrere di istante in istante del dire medesimo.

Ed è proprio in questo senso fondamentale di un a-venire/già-avvenuto in quanto pro-getto di una ulteriorità – in quel presente che mai è tale bensì sempre è trascorrere o passare –, che l’utopia *pre-dice* il percorso del tempo storico: *quel che sarà* ripeterà il già-stato, oppure scaturirà necessariamente da un presente che a sua volta necessariamente scaturisce da un già-stato e che linguisticamente si esprime appunto in quel dire presente che già è un passato; è in questo senso, dunque, che l’utopia si fa profezia, quale pre-dire un a-venire ad esito di un dire presente/passato, nondimeno ponendo l’a-venire quale crucialità stessa, e/o condizione essenziale, per poter dire quel presente/passato, determinando il pro-getto in sé di quel presente/passato.

Di seguito, tenterò di sviluppare due aspetti, riprendendo, con maggiore ampiezza, alcuni dei temi sin ora accennati: 1. la profezia in quanto utopia quale ucronica cesura spazio-temporale; 2. la profezia in quanto utopia quale discorso appartenente/eccedente rispetto ad un universo discorsivo dato. Ciò, sullo sfondo di quella ipotesi di utopia priva di *non*, vale a dire emancipata da una logica antitetica di per sé interna al Discorso.

1. Dunque: «[...] perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti». Nella relazione tra utopia (ucronia) e profezia viene stabilito un collegamento tra una cesura spaziale e temporale e un dato linguistico. L’utopia, in quanto luogo dell’altro (*non*) e dell’ulteriore rispetto al *qui ed ora*, rappresenta, già di per sé, cesura temporale; la profezia, il “sarà perché è detto che sarà”, enuncia proprio un tale collegamento. Ma non si limita ad enunciarlo, anzi fa un qualcosa di assai più radicale: nell’enunciarlo lo crea, e nel creare quel collegamento di fatto crea uno spazio-altro e una cesura nel tempo. Anche se la struttura identitaria resta inalterata, nondimeno si fa strada una differenza semantica, un significato di *altro in sé* e non dunque di altro in quanto *non*, potenzialmente in grado di disarticolare proprio quella struttura,

di aprire appunto ad una alterità in quanto alterità che non si limiti all'essere-in-tensione del Discorso con se stesso, bensì che deflagri al di là del Discorso stesso. Il Discorso, con parole diverse, nel pro-gettare se medesimo in tensione con sé rischia una cesura in sé non ricomponibile; il pro-getto può pro-gettare un altro al di là del *non*, al di là della logica antitetica, sino all'oltrepassamento stesso di sé in quanto Discorso, quale autentico altro tempo e altro spazio. Il linguaggio della profezia – e la profezia in quanto dato del linguaggio – *dice* quello spazio e quella cesura temporale, *dice*, cioè, il luogo e il tempo dell'utopia; e nel dirlo anche determina, crea, l'utopia stessa. E ciò avviene sia che la profezia dica quello spazio e quel tempo nel senso tradizionale del *non in quanto altro* o dell'*altro in quanto non*, sia che lo dica nel senso dell'*altro in quanto altro*, riscrivendo così l'utopia non più come utopia (ed uchronia) bensì come – e possiamo attingere da una suggestione foucaultiana – *eterotopia* (ed eterocronia). In ciò è comunque implicita una referenza ad un essere-in-divenire e dunque sempre è implicita una valenza trasformativa: la profezia dice un tempo-spazio che divenendo si trasforma. La valenza utopico-profetica non risiede in questo divenire e trasformarsi, in questo generico mutarsi, bensì nel fatto che questo mutarsi *avverrà in un certo modo*, sulla base di un pro-getto presente che se sinora, nella logica antinomica del *non* funzionale, ha ripetuto necessariamente quanto già-avvenuto – quanto detto in un *ora* che già nel suo essere ora più non è –, potrà avere, grazie alla riscrittura eterotopica ed eterocronica dell'*altro in quanto altro*, la possibilità di non ripetere. Ma sul versante dell'altro eterotopico-eterocronico, tuttavia, l'utopia-ucronia, che più non è tale, si dissolve a seguito una criticità che si fa presente nella profezia medesima. Con il venir meno del *non* funzionale, infatti, anche viene meno la pre-dizione, cioè neppure potrà ripetersi lo “avverrà in un certo modo”, dal momento che il già-avvenuto sarà perduto.

Tradizionalmente, nondimeno, l'utopia, aldilà della sua connotazione generica e di massima quale *non* del presente, mostra una propria natura peculiare, o per meglio dire, si determina come figura teorica e genere letterario con caratteristiche specifiche che subito la identificano in quanto ben precisa metafora di quell'altro e ulteriore di cui si diceva. Nell'intreccio tra linguaggio e declinazioni sovrapposte di temporalità e luoghi diversi, l'utopia viene dislocandosi in quanto narrazione storica proprio di quelle temporalità e differenti spazialità, tramite una raffigurazione di plurali forme sociali e culturali che definiscono non solo la referenza teoretica della narrazione stessa, bensì

che anche danno luogo a pratiche materiali le quali aspirano a tradurre nell'agire quel che è stato teoreticamente stabilito e storicamente narrato: il Discorso mette nella prassi in movimento se stesso. Sotto questo profilo, l'utopia è profezia proprio in quanto narrazione, in quanto pre-dizione di un agire raffigurato già nelle forme della categorizzazione. L'utopia dice la profezia e la profezia dice l'utopia. L'una parla dell'altra, ed entrambe parlano in nome di qualcuno e/o di qualcosa. Ma di cosa parlano e in nome di chi/che cosa?

Possiamo tentare di rispondere facendo ricorso ad una notazione etimologica: *πρόφημι*, da cui "profezia" deriva, indica il parlare a nome di qualcuno, il dire un già-detto, un ripetere al presente un passato: la valenza "dogmatica" dell'utopia di cui appunto parla Marx. "Sarà perché è detto che sarà" dice ora quel che è stato detto, e lo dice, nel Discorso, in una prospettiva a-venire del Discorso, ma lo può anche dire nella prospettiva di un pro-getto del Discorso che, come si notava, rischia la propria perdita nella misura in cui pro-getta il proprio essere in tensione con se stesso. La profezia come utopia, allora, parla a nome di un pro-getto che ora si pro-getta per l'a-venire – sia del *non in quanto altro*, sia dell'*altro in quanto autentico altro* – poiché o già pro-gettato oppure poiché pro-gettato nella scomparsa del già-avvenuto. La profezia come utopia, insomma, parla ora a nome di una metafisica dell'a-venire già-dato nel passato oppure del tutto altro, eterotopico-eterocronico, ad esito di un rischio, del radicale rischio del perdersi come profezia e pre-dizione e del perdersi come pro-getto di un a-venire già-dato. Una tal metafisica definisce *oggi*, sulla scorta dello *ieri*, oppure a prescindere dallo *ieri*, una nuova èra e un nuovo mondo, oltre rispetto a questa èra e a questo mondo, oltre essi, ulteriori rispetto ad essi. Nel primo caso, la profezia si lega all'utopia; nel secondo caso, l'utopia, ponendosi in quanto eterotopia, viene configurandosi quale metafisica dell'alterità priva di profezia.

Il *πρόφημι* della profezia, comunque, tradizionalmente dice quella metafisica dell'alterità soltanto come utopia, e parla a nome di questa metafisica nonché, sulla base di essa, dice oggi l'altro rispetto all'oggi, pre-dice cioè il domani. Ed è del resto questo lo schema discorsivo tipico delle differenti filosofie della storia orientate secondo un disegno, però è anche, nella ipotesi di un rischio del Discorso, la possibilità di una teoresi ulteriore rispetto a quello schema. Tradizionalmente, *nella prospettiva di un non in quanto altro*, l'alterità assume differenti forme: spirito, umanità, essenza generica, comunità o, secondo i generi letterari che simili forme accompagnano, "città nuova",

“nuovo mondo”, “città del sole”, “nuova Gerusalemme”, “regno eterno dell’armonia e della libertà” etc. Sempre si dice, *qui ed ora*, quel che qui ed ora non è ancora, ma che necessariamente, o potenzialmente, sarà e che, nel suo “sarà”, configura in termini diversi anche il qui e l’ora, che appunto perderanno se stessi come un *esser-qui ed un essere-ora*: l’a-venire incide sul presente e lo orienta.

2. L’idea di una alterità, la metafisica dell’oltre e dell’ulteriore, nel porsi come cesura non può non implicare uno sfondo di cui è cesura. Lo schema profetico-utopico, in altri termini, si dà in quanto sospensione/rottura di un quadro discorsivo proprio perché inscritto totalmente in quel quadro. Questo schema, insomma, appare combattuto tra una globale appartenenza ad un discorso dato – e del resto, come si diceva, il pro-getto presente di un a-venire sempre richiama un *esser pro-getto di un tal presente che si pro-getta* – ed una eccedenza – in quanto di per sé cesura del pro-getto che come a-venire si pro-getta – rispetto a quel discorso. E comunque, tanto l’appartenere – la consapevolezza dell’appartenere – quanto l’eccedere si definiscono sulla base di quell’a-venire che, come si notava, incide sul presente orientandolo.

Però, non necessariamente l’appartenenza implica una eccedenza – il non sapersi appartenenti, potremmo dire, toglie la possibilità stessa dell’eccedere –, mentre l’eccedenza sempre implica una sorta di consapevolezza dell’appartenenza in sé e per sé, rispetto alla quale appunto si eccede. L’a-venire che si pro-getta, dunque, può di per sé risultare del tutto interno alle forme del Discorso o, al contrario, nella prospettiva di una ridefinizione (approfondimento, nell’ambito del *non in quanto altro*, e/o oltrepassamento, nell’ambito dell’*altro in quanto altro*) di tali forme.

Più nello specifico e con maggiore chiarezza: il modello profetico-utopico (o, se vogliamo, il modello profetico-utopico-ucronico) si declina come semplice *appartenenza* quando si fa pre-dizione certa di una infinita ed eterna ripresa proprio di quel Discorso a cui esso appartiene, quando, cioè, parla a nome di quel Discorso per quel Discorso. L’a-venire di quel Discorso è il Discorso che nell’oggi si dà e che si pro-getta come ripetizione di quel Discorso medesimo. Quel che connota un simile andamento discorsivo è un modello di utopia/ucronia sostanzialmente ascrivibile alla figura dell’approfondimento (*non in quanto altro*) del discorso dato: una utopia/ucronia, dunque, in quanto correzione delle distorsioni di un tale discorso. Lo schema profetico-

utopico si declina invece come *eccedenza* quando si fa pre-dizione di un a-venire che risulta ascrivibile alla figura dell'oltrepassamento (*altro in quanto altro*) del discorso dato. L'a-venire in quanto cesura nell'oggi viene esplicitato, posto a problema, e dunque nell'ambito del rischio. Si dice, così, quell'a-venire come differenza che si pro-getta; pur parlando a nome del Discorso, se ne parla nondimeno *contro*, esplodendo in rivoluzioni (ma in tal modo si resta impigliati nella logica delle coppie antitetiche), oppure con *indifferenza*, implodendo, "facendo massa", impenetrabilità rispetto al Discorso (secondo Stirner, Nietzsche e, recentemente, Baudrillard). È in questo senso, più stretto e definito, che a rigore – pur in quell'appartenenza da cui non si possono non prender le mosse – la profezia viene aprendosi all'eterotopia e l'utopia viene declinandosi appunto come eterotopia, al costo tuttavia del perdersi della profezia e del perdersi dell'utopia.

Si appartiene, così, ad un discorso eccedendo rispetto ad esso e, al contempo, vi si eccede appartenendovi. L'utopia, comunque, tanto che si declini come *non/altro*, quanto che si perda come utopia per l'eterotopia, che dunque si declini come *altro/altro*, è sempre segno di eccedenza, pur nell'appartenenza, sintomo di una mancanza; l'eccedenza in quanto tale è possibile solo perché vi è un deficit situazionale, carenza che di per sé legittima l'eccedere medesimo. L'utopia, nelle sue forme autoaffermative di pro-getto o di crisi del pro-getto, è dunque segno di una incompiutezza di quel discorso di cui nondimeno fa parte, sintomo di una carenza, di una mancanza di completezza. Sotto questo profilo, il modello profetico-utopico, anche nel suo perdersi, viene definendosi quale prospettiva di perfezione nel quadro di una tensione infinita con il qui e l'ora imperfetti. L'altro luogo, l'altro tempo, l'ulteriore, l'oltre etc. rappresentano il criterio medesimo delle perfezione, ed anche, conseguentemente, il criterio di verità per valutare la mancanza presente. È per questo, allora, come si diceva, che l'a-venire incide sul presente e lo orienta, ma anche si sottolineava come un tale a-venire sia un già-stato – quel già-stato che nel pro-gettarsi rischioso può tuttavia perdersi completamente –, tanto che potremmo argomentare su un a-venire appartenente in sé e per sé ad un passato e scorderlo appunto quale ripresa di un passato reiterato nel presente. E del resto, l'altro luogo, l'altro tempo, l'ulteriore, l'oltre etc. definiscono il criterio di perfezione/verità sia sprofondando nel passato sia proiettandosi nel futuro.

La distinzione un po' sommaria e superficiale tradizionalmente e stancamente riproposta tra "utopie regressive" e "utopie progressive"

dimentica proprio una tale intrecciarsi di temporalità differenti ed un tale sovrapporsi di luoghi. Quel che muta è la trama della narrazione, ma non muta il genere per così dire “storiografico” (età dell’oro e città del sole) né il modello generale di riferimento: nell’intrecciarsi di tempi e nel sovrapporsi di luoghi, vale a dire nel fondersi di epocalità differenti, sempre si assiste ad un coincidere a-venire/già-stato, tanto da testimoniare, in una tale assoluta sincronicità, uno scarto nella temporalità medesima, o per meglio dire, una crisi radicale nella sua irreversibilità, al punto tale che i contorni teorici della linea e del circolo, con le loro connesse immagini, vengono sfumando sin quasi a scomparire. È in questo senso, dunque, che la necessaria perfezione/verità del modello profetico-utopico risulta, ad una, a-venire/già-stato quale restaurazione progressiva, cioè quale ripetizione futura di un ordine primigenio. La dizione è già pre-dizione, gli esiti già sono contenuti nelle premesse. Il *non in quanto altro* non consente autentica alterità se non per implicazione di un rischioso porre a problema proprio il *non dell’altro*, vale a dire il non-luogo/non-tempo dell’utopia/ucronia. E bisogna pur dire che anche nel possibile perdersi di quello schema, nella ipotesi di una eterotopica alterità, mai la perdita sembra poter essere definitiva (anche perché, come si ricordava, una negazione assoluta si dà, di per sé, come paradosso logico): nell’eccedere vi è infatti sempre un dato di iniziale appartenenza da cui non si possono non prender le mosse.

3. Marx, si accennava, scorge nelle utopie delle “bandiere dogmatiche”: la profezia di un futuro che, negando il presente, al presente pre-dice come quel futuro dovrà essere e sarà. Marx tenta di sciogliere l’utopia dalla profezia sulla scorta di una idea di dinamismo temporale della storia, di divenire dialettico, di movimento reale: la perfezione non può essere pre-detta bensì si mostrerà strada facendo. Anche Marx muove, dunque, da una constatazione di imperfezione, da una consapevolezza di eccedenza nel quadro di una iniziale appartenenza. La sua verità risiede proprio nel constatare la mancanza, l’imperfezione dell’appartenere; vale a dire, egli può parlare di mancanza e di imperfezione grazie ad un criterio di verità già-dato in quanto divenire necessariamente (hegelianamente) orientato verso un a-venire. Gli approdi del “movimento reale” non potranno avere che determinati caratteri, non altri, tuttavia questi approdi non saranno definitivi: l’utopia viene così sciolta, parzialmente, dalla profezia in virtù di quella transitorietà dell’a-venire che, inscritto in un movimento, apparirà co-

stantemente come elemento in essenziale, temporale, autosuperamento. Ancóra una volta, dunque, su di un versante, un a-venire grazie ad un già-stato, un'utopia "dogmaticamente" pro-gettata; su di un altro versante, nondimeno, le potenzialità per dissolvere l'appartenenza al discorso "dogmatico" stesso, per emancipare l'utopia dal legame con la profezia, con il *πρόφημι*: l'utopia non sembra più parlare *a nome di* bensì porsi in quanto pensiero sostanzialmente critico, espressione, di per sé, di una aspirazione ad una eccedenza non necessitata in termini di appartenenza. Il già-stato qui giuoca dunque il ruolo della metafora di un *a-venire che potrà-essere*. Anche se il "movimento reale" non potrà avere che determinati caratteri e non altri, tuttavia si tratta pur sempre di un movimento appunto, del divenire di una inarrestabile dialettica, dunque di un perenne fluidificare, slittare di altro in altro. È sotto un tale profilo, allora, che la eccedente criticità di Marx, pur se in una mai definitivamente oltrepassata appartenenza, può esser posta a sintomo di apertura verso la possibilità di un *altro in quanto altro* e non di un *non in quanto altro*, a premessa di un eterotopico svincolamento dalla profezia, di una riscrittura dell'utopia/ucronia in quanto eterotopia/eterocronia. Nella *Introduzione a Per la critica dell'economia politica* si trovano alcune righe straordinarie, anche se spesso volutamente sottaciute, nelle quali si prospetta un *oltre* rispetto alla stessa comunità a-venire (e volutamente sottaciute proprio perché si prospetta quell'oltre che pone in crisi l'idea del comunismo come esito e fine della storia). Vi si parla dello "sguardo di un bambino", libero da ogni appartenenza e da ogni schema epocalmente necessario. Questo sguardo di bambino è la metafora di tutto quanto all'epoca non può essere ridotto. È la costante autenticità/inattualità<sup>4</sup>, la pura eccedenza, l'altro in quanto altro. L'autentico/inattuale rappresenta, allora, l'utopia come eterotopia, il taglio del nodo gordiano con la profezia: l'a-venire si scioglie dal già-stato e, tutto sommato, scompare come a-venire di per sé, definendo l'altro luogo, l'altro tempo, l'oltre e l'ulteriore proprio quale oltretemporale e pluralmente, infinitamente, dislocata spazialità.

Potremmo così dire che la dimensione profetica dell'utopia può risolversi soltanto nella sospensione del Discorso, nel suo non appartenere né ad un tempo né ad uno spazio, nella sua incertezza poiché privo di necessità, nella sua non determinatezza poiché al di là di ogni

<sup>4</sup> Cfr. KARL MARX, *Per la critica dell'economia politica. Introduzione e Prefazione*, ed. it. (a cura di) F. Bazzani, Clinamen, Firenze 2011, p. 99.

epoca e di ogni figura storica, sociale e politica. Il che può comportare, nell'esperienza esistenziale e conoscitiva che compiamo, il rischio di una assoluta possibilità limitata alla sola possibilità in sé e per sé, nonché il rischio di un atteggiamento esclusivamente interpretante, revocabile di volta in volta, privo di punti fermi, privo, dunque, di quel criterio di verità che consente di distinguere il vero dal falso, l'etico dal non etico, l'eccedente dall'appartenente etc. E comunque si tratta di rischio che dobbiamo tentare, poiché probabilmente unica via percorribile per oltrepassare il dogmatismo, in sé contraddittorio, di quella logica antinomica che connota la nostra tradizione, il suo Discorso e le pratiche materiali di questo Discorso nel proprio declinarsi in quanto potere. Appunto, l'utopia riscritta in quanto eterotopia, come svolgersi di un pensiero autenticamente eccedente poiché privo di prospettive certe e che si limita a lasciare un messaggio in una bottiglia sperando che qualcuno lo raccolga: un immaginario *tu*, un immaginario *altro*, che ne erediti il significato di non appartenenza, di autentica alterità oltre le forme del pensare per coppie antitetiche regolate dal *non*.